

1) Giolitti al potere; nuovi criteri politici

Dopo un ministero presieduto dal liberale Zanardelli (1901-1903), durante il quale Giolitti fu ministro degli Interni e si profilò un **nuovo corso della politica italiana**⁽¹⁾, lo stesso Giolitti governò l'Italia quasi ininterrottamente, per oltre un decennio (1903-1905; 1906-1909; 1911-1914), esercitando un ruolo egemone anche quando non era al governo. Tale egemonia — legata peraltro ad una eccezionale capacità amministrativa — fu consentita da un sistema parlamentare che permetteva, come già al tempo di Depretis, manovre "trasformistiche" capaci di organizzare attorno alla figura del leader una vasta maggioranza; giocarono inoltre a favore di Giolitti alcune circostanze — come la fine della "grande depressione" (1896), che favorì il decollo industriale, con un generale progresso sociale ed economico — messe a frutto come vedremo da un'abilissima strategia. Giolitti mirò ad un rafforzamento dello Stato liberale in senso progressista; provvide a riforme sociali, ma si preoccupò anche di non scontentare i ceti dominanti e di mantenere gli equilibri parlamentari. Era un difficile gioco di conciliazione tra opposti interessi, che Giolitti perseguì in tutta la sua politica:

Giolitti riuscì a imbrigliare le opposizioni «organizzate» — dapprima quella socialista, e in seguito quella cattolica — ampliando così le basi del consenso allo Stato⁽²⁾.

Nella lotta tra padronato e operai Giolitti sostenne la neutralità dello Stato, che doveva essere semplice tutore delle leggi⁽³⁾.

La politica finanziaria ed economica di Giolitti:

- 1) Riuscì ad isolare l'ala rivoluzionaria (o "massimalista") del Partito socialista, giungendo nel 1909 ad offrire a **Filippo Turati**, leader del socialismo riformista, di far parte del suo secondo ministero (la stessa offerta sarebbe stata fatta nel 1911 a un altro riformista, Bissolati). Turati rifiutò, per non compromettere il partito con un governo borghese, ma appoggiò costantemente l'azione giolittiana. Di questa tacita intesa si avvantaggiò il proletariato industriale del Nord, che poté rafforzare i suoi sindacati e avanzare le sue rivendicazioni;
- 2) col **patto Gentiloni** (1913), — che non fu peraltro mediato direttamente da Giolitti — si stabilì un'alleanza tra il partito liberale e i cattolici, (ai quali il Pontefice nel 1904, di fronte all'avanzata socialista, aveva tolto il divieto di votare).
- 1) Già nel 1901, in occasione di una serie di scioperi scoppiati nel Mantovano e nella Val Padana (600.000 lavoratori), Giolitti, allora ministro dell'Interno nel ministero Zanardelli, aveva proclamato la libertà di sciopero;
- 2) nel 1904, in occasione del primo grande sciopero generale della storia d'Italia (15-20 settembre), proclamato dall'ala rivoluzionaria del Partito socialista, Giolitti non impiegò la forza; esauritosi lo sciopero, sciolse la Camera, fece indire dal Re nuove elezioni, che risultarono più favorevoli ai gruppi più moderati, anche per la partecipazione dei cattolici;
- 3) nel 1907, (in seguito ad una recessione economica) e nel 1912-1913, si verificarono altri grandi scioperi, e ancora Giolitti non intervenne; in quelle occasioni gli imprenditori, che nel 1910 si organizzarono nella **Confindustria**, in mancanza di intervento dello Stato, reclutarono gruppi armati contro gli scioperanti.
- 1) Nel campo finanziario, Giolitti mirò a salvaguardare il bilancio dello Stato, che fu mantenuto sempre in pareggio, quando non in attivo. A tale scopo, attuò nel 1906 la **conversione della rendita nazionale** (cioè la diminuzione degli interessi sui Buoni del Tesoro), dal 5 al 3.50 per cento. Le richieste di rimborso furono inferiori al previsto, il che dimostrava la fiducia dei risparmiatori nelle finanze dello Stato. Tra il 1911 e il 1912 presentò un progetto d'imposta progressiva sul reddito e sulle successioni; — ma la lasciò cadere di fronte alla resistenza delle classi alte (progetti simili, nel 1903 e nel 1909 avevano fatto cadere il ministero);
- 2) sul piano economico, Giolitti mirò in tutti i modi a stimolare la produzione industriale, sia proseguendo la politica protezionistica, sia attraverso commesse statali. Una gran massa di lavori pubblici fornì le necessarie infrastrutture: ricordiamo ad es. il **traforo del Sempione**, terminato nel 1906.

(1) Durante il ministero Zanardelli-Giolitti fu concessa un'amnistia ai condannati politici, e ristabilita una limitata libertà di associazione e di sciopero.
 (2) In un suo discorso alla Camera del 4 febbraio 1901 Giolitti dichiarava: "Io non temo le forze organizzate: temo assai più le forze inorganiche, perché su di quelle l'azione del governo si può esercitare legittimamente e utilmente, contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza."
 (3) "Chi non consuma (...) non produce. Il governo quando interviene per tener bassi i salari commette un'ingiustizia, un errore economico e un errore politico. Commette un'ingiustizia, perché manca al suo dovere di assoluta imparzialità tra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe. Commette un errore economico, perché turba il funzionamento della legge economica dell'offerta e della domanda (...) commette infine un grave errore politico, perché rende nemiche dello Stato quelle classi le quali costituiscono in realtà la maggioranza del Paese." (dal "discorso" citato)

2) Le riforme di Giolitti e la loro incidenza sulla società

Le riforme

I ministeri giolittiani, uno dei quali durò oltre tre anni (il «lungo ministero» del 1906-1909) furono caratterizzati da una serie di riforme. Erano riforme ispirate in gran parte al «**socialismo della cattedra**» (p. 131, n.), ma insieme rispondevano al «**programma minimo**» avanzato dai socialisti italiani al Congresso di Roma del 1900.

Squilibri nello sviluppo; la «questione meridionale» nell'Italia giolittiana e le condizioni dei ceti rurali.

- 1) **1902-1904: legislazione per il Sud:** sgravi fiscali per i ceti rurali, provvedimenti per l'industrializzazione di Napoli, con la costruzione del centro siderurgico di Bagnoli, legge per la costruzione dell'acquedotto pugliese, provvedimenti per la Basilicata;
 - 2) **1905: nazionalizzazione delle principali linee ferroviarie,** di grande rilevanza economico-sociale (l'iniziativa privata era infatti guidata dal criterio del profitto), e invisa ai potenti gruppi finanziari (su un progetto simile era caduta, come si ricorderà, la Destra nel 1876);
 - 3) **1906: legislazione del lavoro:** obbligo del riposo festivo, proibizione del lavoro notturno per donne e fanciulli ecc.;
 - 4) **1911: monopolio statale delle assicurazioni sulla vita,** per salvaguardare i risparmiatori dalle condizioni di usura praticate dalle compagnie private, e dai frequenti fallimenti delle compagnie stesse. Gli utili del monopolio furono devoluti alla Cassa per la vecchiaia e l'invalidità dei lavoratori;
 - 5) **1912: legge elettorale: suffragio universale maschile.** Il diritto di voto venne esteso a tutti i maggiorenni che sapessero leggere e scrivere, e agli analfabeti che avessero prestato il servizio militare o che avessero compiuto i trent'anni di età. Il numero degli elettori da tre milioni e mezzo passava di colpo a nove milioni: **con le elezioni del novembre 1913 per la prima volta le masse entravano nella vita politica.**
-
- 1) La costruzione di infrastrutture, la politica protezionistica, la fine, nel 1896, della "grande depressione", lo sviluppo del capitalismo finanziario permisero, come si è visto, il **decollo industriale** e il superamento di una **crisi economica che si verificò nel 1907**⁽¹⁾. Il decollo portò all'aumento del 30% del reddito pro capite e migliorò la qualità della vita: ma i vantaggi toccarono solo il Nord, e fra il ceto operaio il proletariato industriale. Alcune condizioni — il blocco di potere economico tra l'industria e i latifondisti del Nord e del Sud, protetti nei loro interessi (p. 115), e l'arretratezza socio-economica delle masse meridionali — rimasero invariate. Il sistema agrario del Mezzogiorno, per una inveterata consuetudine feudale, non puntava sulla modernizzazione delle aziende, ma sullo **sfruttamento del singolo contadino**: ed in questo, come è stato osservato, era da ravvisarsi la causa dei mali storici del Sud, più che nella mancata industrializzazione. Giolitti intensificò le provvidenze a favore del Mezzogiorno, ma gli stanziamenti statali, pur cospicui, furono solo in parte utilizzati; nel complesso, si trattò di provvedimenti disorganici. Il Sud fu considerato quasi esclusivamente come un **serbatoio di voti elettorali**, ottenuti dai notabili locali — legati ai vari candidati governativi — ora con intimidazioni di stampo mafioso, ora con le pressioni, tollerate da Giolitti, di prefetti e forze di polizia, ora con promesse di impieghi. Questi ultimi interessavano una piccola e media borghesia asfittiche, che vivevano all'ombra del latifondo agrario: cominciò nel periodo giolittiano la **meridionalizzazione** (al posto della precedente «piemontesizzazione») della burocrazia statale.
 - 2) Ma anche nel resto d'Italia i contadini non erano stati avvantaggiati dal nuovo corso economico. Di qui il moltiplicarsi delle **lotte contadine**: di qui l'**emigrazione massiccia** (8 milioni tra il 1900 e il 1914). Questa, se ebbe qualche effetto positivo (le «rimesse», cioè i risparmi degli emigranti, contribuirono a migliorare il bilancio economico), significò anche lo sradicamento di interi gruppi familiari, la loro perdita d'identità in paesi stranieri, e la perdita per l'Italia e specie per il Sud, di forze giovani e attive.

(1) Dalla crisi economica del 1907 il padronato si salvò con le concentrazioni monopolistiche (trust siderurgico, del cotone, dello zolfo), e con il blocco degli aumenti salariali, che provocò agitazioni nelle campagne della Bassa Padana.

3) La guerra di Libia (1911-1912)

La svolta nella politica estera e la preparazione diplomatica della guerra

Dopo la caduta di Crispi, l'Italia aveva abbandonato la politica rigidamente triplicistica, avvicinandosi alla Francia con un **trattato commerciale** del 1898 che aveva posto fine alla guerra doganale; erano seguiti accordi con la stessa **Francia** (1902), e con l'**Inghilterra** (1902), per le ripartizioni delle zone d'influenza in Africa. Giolitti sostenne questa politica e la sviluppò, firmando accordi anche con la **Russia** (patto di Racconigi, 1909).

Fattori determinanti dell'impresa di Libia

- a) volontà di "compensi" dopo l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, nel 1908 (p. 181);
- b) crisi marocchina del 1911 (p. 181), che preludeva al protettorato francese sul Marocco;
- c) interessi dei settori industriali (industria pesante) e bancari: ad es. il Banco di Roma, legato alla finanza vaticana, aveva iniziato una politica di penetrazione economica in Libia;
- d) propaganda imperialistica dei nazionalisti;
- e) opinione pubblica, che vedeva nuove possibilità per l'emigrazione italiana, e che favoleggiava sulle grandi ricchezze della regione, benché ancora non se ne estrasse il petrolio⁽¹⁾.

La politica estera di Giolitti e la guerra di Libia (1911-1912)

Benché non personalmente fautore di una politica colonialista, **Giolitti promosse l'impresa di Libia**, sollecitato sia da gruppi politici e finanziari, sia dall'opinione pubblica, sia da congiunture internazionali.

Gli oppositori

Fra gli oppositori erano buona parte dei socialisti (altri, come i riformisti Bissolati e Bonomi, erano favorevoli perché non volevano compromettere con un'opposizione al governo il progetto giolittiano del suffragio universale); e ancora, espressero il loro dissenso parte dei repubblicani e dei radicali, e intellettuali come **Salvemini** e **Einaudi**, preoccupati del costo politico ed economico della guerra.

La guerra

La guerra contro la Turchia, (cui apparteneva la Libia), dispendiosa e difficile per la resistenza delle tribù berbere, si concluse con la **pace di Losanna** (1912), che sanzionava la sovranità italiana sulla Libia, cui si aggiunse la concessione delle isole turche di Rodi e del Dodecaneso — occupate durante la guerra — come garanzia dello sgombero totale delle truppe e della burocrazia turche dalla Libia (in effetti queste isole rimasero all'Italia fino alla II guerra mondiale). La conquista della Libia pesò notevolmente sul bilancio dello Stato, senza alcuna contropartita (la regione era allora, come disse Salvemini, "uno scatolone di sabbia"), e segnò il **trionfo dei nazionalisti e il moltiplicarsi delle correnti antidemocratiche** che, nel tempo, avrebbero messo in crisi lo Stato liberale.

(1) Non mancò la **propaganda degli "anarco-sindacalisti"** o **"sindacalisti rivoluzionari"**. Questi, avversari alle istituzioni parlamentari e democratiche, celebratori della violenza sulla scorta di Sorel (p. 163), vedevano nella guerra l'occasione per spezzare i delicati equilibri giolittiani.

4) Socialisti, cattolici, nazionalisti nell'età giolittiana

I socialisti: lo sciopero nazionale del 1904 e la guerra di Libia

- 1) **Riformisti e massimalisti**: come si è detto, le vicende del socialismo italiano furono caratterizzate agli inizi del '900 dalla sottaciuta alleanza tra Giolitti e i socialisti "riformisti" (Turati, Prampolini, Bissolati, Treves). Questi erano però fortemente contrastati dai "massimalisti" o **socialisti rivoluzionari**; la corrente più estremista era rappresentata dai **sindacalisti rivoluzionari** o **anarco-sindacalisti**, di matrice soreliana (p. 163), guidati da Arturo Labriola (da non confondersi col filosofo marxista Antonio Labriola).
- 2) **1904: nel Congresso di Bologna** i massimalisti assunsero la guida del partito, e organizzarono, anche per le pressioni dei sindacalisti rivoluzionari, il **primo grande sciopero nazionale della storia d'Italia**, di cui si è detto; i riformisti continuarono però a controllare le organizzazioni di categoria (C.G.L.: *Confederazione generale del lavoro*, fondata nel 1906), cui si contrappose da parte padronale la *Confindustria* (1910). Poco dopo i riformisti riuscirono a tornare alla guida del partito, pur essendo anch'essi travagliati da divisioni interne; intanto i sindacalisti rivoluzionari erano stati espulsi dal partito (1908), e avevano fondato l'USI (*Unione sindacale italiana*: 1911).
- 3) **1911-1912: la guerra di Libia** approfondì la frattura tra le due ali del socialismo: nel **Congresso di Reggio Emilia** del 1912 i socialisti rivoluzionari, tra cui emergeva il romagnolo Benito Mussolini, direttore dal 1912 al 1914 del quotidiano socialista l'«Avanti!», riuscirono ad espellere dal partito quei riformisti, come Bissolati e Bonomi, che avevano dato il loro appoggio alla guerra di Libia. Gli espulsi fondarono un piccolo partito, il *Partito socialista riformista italiano*. La maggioranza dei riformisti rimase però dentro il partito, ma l'ala riformista era ormai sconfitta. Il Partito Socialista Italiano si schierò su posizioni antimonarchiche, antigiolittiane e antiparlamentari.

I cattolici, e il «patto Gentiloni» (1913)

- 1) Il movimento della "democrazia cristiana" (p. 154) trovò energici esponenti nel marchigiano **Romolo Murri** (1870-1944), che diede vita a un sindacalismo cattolico nel Nord, e nel siciliano **Don Sturzo** (1871-1959), organizzatore in Sicilia di leghe contadine. Murri e Sturzo volevano fare della democrazia cristiana un movimento **politicamente autonomo** rispetto all'autorità ecclesiastica: propugnavano tra l'altro una riforma tributaria, il decentramento amministrativo e il suffragio universale, la libertà sindacale e il referendum. Nonostante la diffidenza del nuovo papa Pio X (1903-1914) verso il movimento, continuarono a svilupparsi i sindacati cattolici: le "leghe bianche" specie nella Valle Padana dove trovarono un valido organizzatore in Guido Miglioli, erano in concorrenza con le "leghe rosse", cioè con le organizzazioni socialiste.
- 2) Nel 1904 la sospensione del "non expedit" da parte di Pio X che temeva, dopo il grande sciopero, il successo socialista nelle elezioni, inaugurò le **alleanze clerico-moderate**: in quell'anno per la prima volta entrarono alla Camera **"cattolici deputati"**⁽¹⁾.
- 3) Nel 1913 fu siglato fra i rappresentanti dei liberali e l'*Unione elettorale cattolica* il **patto Gentiloni** (dal nome del presidente dell'Unione): i cattolici promettevano di votare i candidati liberali che s'impegnassero a non fare una politica anticlericale, cioè a non sostenere il divorzio, la laicità dell'istruzione ecc. Il patto Gentiloni, "nato da uno dei più grossi compromessi della storia parlamentare italiana" (De Rosa), fece sì che nelle elezioni del 1913 più di duecento deputati liberali fossero eletti coi voti cattolici; esercitò quindi un'influenza conservatrice sul partito liberale e parve compromettere la laicità integrale dello Stato, quella laicità che pure Giolitti aveva sempre sostenuto (Stato e Chiesa erano per lui "due parallele che non dovevano incontrarsi mai").

I nazionalisti

All'inizio del secolo si era sviluppato anche da noi un nuovo movimento, **imperialista, bellicista e razzista**: il **nazionalismo**. Nato dapprima in circoli letterari⁽²⁾, il **nazionalismo**, il cui teorico fu lo scrittore **Enrico Corradini**, si costituì ufficialmente come partito politico a Firenze nel 1910: ebbe la sua cassa di risonanza nella propaganda dei "futuristi", che predicavano la guerra come "igiene del mondo", sorta di universale palingenesi, e in D'Annunzio, la cui aspirazione alla potenza della nazione si congiungeva ad un aristocratico disprezzo per il "gregge", per la plebe. Intento dei nazionalisti, la cui base sociale era formata da una piccola borghesia ansiosa di affermarsi socialmente e pronta ad inseguire miraggi di gloria, era reagire alla mediocrità della vita borghese, alla politica del "piede in casa" — espresse per loro dal giolittismo — **liquidare positivamente, socialismo e democrazia** ("questo puzzo di acido fenico, di grasso e di fumo, di sudor popolare ..."), esaltare la violenza sulla scorta di Sorel. Furono accaniti interventisti, sia in occasione della guerra di Libia, sia in occasione della prima guerra mondiale: l'Italia doveva affermare nel mondo la sua «vocazione imperiale» e la tradizione gloriosa dell'antica Roma⁽³⁾.

(1) La formula per l'autorizzazione della Chiesa fu: "cattolici deputati sì, deputati cattolici no", ad indicare che i cattolici potevano far parte del Parlamento solo a titolo personale, senza appartenere a un raggruppamento politico.

(2) Questi circoli facevano capo a tre riviste fiorentine, pubblicate tra il 1903 e il 1915: "Il Regno", "Leonardo" e "Lacerba". Enrico Corradini, fondatore del "Regno" attingeva le sue idee dai nazionalisti francesi, Barrès e Mauras.

(3) In un primo tempo comunque confluirono nel nazionalismo anche patrioti democratici e irredentisti, che costituirono il cosiddetto "nazionalismo di sinistra", e che furono però ben presto emarginati dal gruppo imperialista e conservatore di Corradini.

5) La crisi del sistema giolittiano e dello Stato liberale

La tattica di Giolitti nei confronti delle opposizioni tradizionali aveva avuto successo: si erano approfondite le divisioni all'interno del Partito Socialista Italiano, mentre i cattolici erano stati inglobati nel "sistema". Ma l'indebolimento del P.S.I. si stava rivelando, e ancor più si sarebbe rivelato nel decennio successivo, in tutta la sua pericolosità, mentre tutto l'edificio giolittiano presentava gravi crepe e lo stesso Stato liberale entrava in crisi.

La crisi del sistema giolittiano

Alla vigilia della prima guerra mondiale erano venuti meno i presupposti del successo di Giolitti, che era attaccato da più parti:

- 1) I **liberisti** (l'economista Einaudi, lo storico Salvemini, il direttore del «Corriere della Sera», L. Albertini) e i **meridionalisti** (Sturzo, Nitti, Fortunato e ancora Salvemini) criticavano il protezionismo economico (nel 1904 sorse anche una "Lega antiprotezionista"), la corruzione politica e il clientelismo nel Sud. Salvemini definì Giolitti "ministro della malavita";
- 2) sia i **nazionalisti**, sia i **socialisti rivoluzionari**, o meglio quella parte dei **socialisti che sempre più era influenzata da Mussolini**, presero campo: la guerra di Libia aveva radicalizzato la lotta politica. Erano schierati su opposti fronti — estrema destra ed estrema sinistra, celebratori i primi della guerra di Libia, denigratori i secondi della stessa, di cui attribuivano la responsabilità a Giolitti — ma accomunati dal disprezzo per i sistemi parlamentari;
- 3) dopo la legge sul suffragio universale, (1912) alcuni settori della **destra liberale** fecero causa comune coi **nazionalisti**, per una politica più autoritaria all'interno e più aggressiva sul piano internazionale: una miscela esplosiva, che avrebbe pesato sulla decisione dell'intervento nella prima guerra mondiale;
- 4) il **patto Gentiloni** (1913) aveva scontentato sia i democratici cristiani, che temevano una posizione subalterna delle forze cattoliche progressiste rispetto al moderatismo liberale, sia i liberali di sinistra, che criticavano le alleanze clerico-moderate, tacciandole di oscurantismo. In conclusione a Giolitti veniva a mancare oltre all'appoggio dei socialisti riformisti, messi in minoranza, quello della maggioranza liberale;
- 5) le **elezioni del novembre 1913 portarono le masse a partecipare alla vita politica: ma le masse sfuggivano al controllo del clientelismo giolittiano;**
- 6) lo **sviluppo economico**, dopo la crisi superata a fatica nel 1907, registrò un **ralentamento anche dal 1913: di qui una recrudescenza delle agitazioni sociali.**

Nel marzo 1914 Giolitti si dimise, nonostante l'appoggio dei cattolici: aveva contribuito, pur con tutti i limiti di cui si è detto, al progresso economico e sociale del proletariato, allo sviluppo industriale, all'interpretazione del liberalismo in senso più democratico.

La "settimana rossa" e la crisi dello Stato liberale

A Giolitti successe il liberal-conservatore **Salandra** (1914-1916), mentre la tensione sociale si aggravava. Nel giugno 1914 a causa dell'uccisione di tre operai durante un comizio antimilitarista, violenti moti sociali scoppiarono in **Romagna e nelle Marche**. Fu la "settimana rossa" (7-13 giugno), diretta da **Mussolini**, dal socialista **Nenni** e dall'anarchico **Malatesta**. Per la repressione furono impiegati centomila uomini; — un mese dopo scoppiava la prima guerra mondiale. Erano deflagrate così le contraddizioni latenti del sistema liberale italiano, «tendente da una parte ad uscire dall'isolamento proprio del vecchio Stato elitario del Risorgimento, ma insieme preoccupato di controllare e infrenare il movimento dei lavoratori».

LE IDEE BASE

Tre giudizi su Giolitti⁽¹⁾

Come sappiamo, a Giolitti si mossero accuse da parte dei contemporanei, sia da destra sia da sinistra: si criticavano il protezionismo adottato nella politica economica come gli episodi di corruzione elettorale verificatisi specie nel Sud, il patto Gentiloni come la legge sul suffragio universale. Tra i suoi accusatori più implacabili, lo storico democratico Gaetano Salvemini, che però poi, in uno scritto del 1949, ritrattò in parte il suo aspro giudizio. Benedetto Croce sostenne invece Giolitti, e la storiografia più recente ne ha messo in luce i non pochi meriti, anche se ha contemporaneamente evidenziato la svolta negativa rappresentata nella sua politica dalla guerra di Libia, che segnò il trionfo dei nazionalisti.

Proponiamo qui il giudizio di uno storico democratico (Salvemini), di un filosofo liberale (Croce), di un leader comunista (Togliatti).

«[...] Giolitti approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali; dà a costoro «carta bianca» nelle amministrazioni locali; mette, nelle elezioni, al loro servizio la mala vita e la questura; assicura ad essi e ai loro clienti la più incondizionata impunità; lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni; non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione, dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi, dove erano prima ignorate.

Guardando all'indietro, dopo quarant'anni debbo riconoscere che la conoscenza degli uomini che vennero dopo Giolitti [...] mi ha persuaso che Giolitti non fu migliore, ma non fu neanche il peggiore di molti politici non italiani, e fu certo migliore dei politici italiani che gli succedettero [...]. Le nostre critiche non favorirono una evoluzione della vita italiana verso forme meno imperfette di democrazia, ma favorirono la vittoria dei gruppi militaristi e reazionari che trovavano la democrazia di Giolitti anche troppo perfetta. A chi va in cerca del meglio, può capitare non di raggiungere il meglio, ma di precipitare nel peggio».

(Da G. Salvemini, *Il ministro della mala vita, del 1909, ora nel vol. «Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana»*, Milano, 1962; e dalla *Introduzione* al vol. di W. Salmone, *L'età giolittiana*, Torino, 1949).

«[...] uomo di molta accortezza e di grande sapienza parlamentare, ma non meno di seria devozione alla patria, di vigoroso sentimento dello stato, di profondità perizia amministrativa [...]. A lui, di animo popolare, erano conaturate la sollecitudine per le sofferenze e per le necessità delle classi non abbienti e l'avversione all'egoismo dei ricchi e dei plutocrati [...]. Un'altra sollecitudine lo moveva: il pensiero che la classe politica italiana fosse troppo esigua di numero e a rischio di esaurirsi, e che perciò convenisse chiamare via via nuovi strati sociali ai pubblici affari».

(Da B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1942).

«Tutto sommato, tra gli uomini politici della borghesia, egli si è spinto più innanzi, sia nella comprensione dei bisogni delle masse popolari, sia nel tentativo di dar vita a un ordine politico di democrazia, sia nella formulazione di un programma nel quale si scorge, anche se in germe, la speranza di un rinnovamento. Bisogna aggiungere che l'ispirazione e lo spirito di muoversi in questa direzione, più che da una analisi politica rigorosa, venivano forse da un sentimento, dalla visione e comprensione delle miserie di un popolo alla maggioranza del quale era negato un livello umano di esistenza. [Tuttavia, forse, questo era] ricoperto e sopraffatto, nel corso dell'azione, dalle sovrastrutture burocratiche, dalla pratica del giuoco parlamentare, dalle rigidità e freddezze dell'amministrazione per conto della classe dirigente borghese».

(Da P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, Roma, 1950, ora nel vol. «Momenti della storia d'Italia», Roma, 1963).

(1) I tre giudizi in F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, Firenze 1967.